

DAI POLITICI. NON DA ORA

I prefetti erano una grande risorsa. Sono stati rottamati

Cacopardo a pag. 8

Continua senza soste il processo di sistematica demolizione della pubblica amministrazione

Anche i prefetti nel tritacutto

I politici preferiscono i ciechi e disonesti adulatori

La penosa questione dei Prefetti induce a varie riflessioni sulla sistematica demolizione della pubblica Amministrazione a opera di una politica pervasiva nemica dell'efficienza, amica solo di ciechi e, spesso, disonesti adulatori, pronti a scrivere ed eseguire i provvedimenti più assurdi e anomali considerati necessari per accontentare ministri e sottopancia. Facciamo un passo indietro. Lo Stato unitario aveva raggiunto, alla fine dell'800 un accettabile livello di efficienza: colonne portanti il ministero degli esteri, il ministero dell'interno, il ministero del tesoro e, infine, quello dei lavori pubblici.

Di quest'ultimo fu capodivisione a 34 anni (uno dei due casi nella storia del dicastero) Giovanni Giolitti, a testimonianza del prestigio e della qualità di quella burocrazia addestrata ad adottare decreti ablativi, come dicono i giuristi, come le espropriazioni e le destinazioni delle acque pubbliche. Aveva due forti gambe: il Genio civile (che, dopo il 1945, fu il principale protagonista della ricostruzione del Paese) e il ruolo amministrativo. Da esso, vennero generati il ministero dei trasporti (per tanto

tempo Genio civile e Ferrovie ebbero una specie di osmosi culturale e tecnica, anche per contiguità fisica) e quello dell'agricoltura.

Il dicastero dei lavori pubblici è stato devastato da politici famelici che hanno mobilitato un esercito di funzionari pronti a ogni loro volere e in alcuni casi resi famosi dagli scandali personalmente corrotti (e perciò, più graditi).

Il ministero degli esteri ha mantenuto una propria, autonoma fisionomia, curando la preparazione e affinando la qualità del personale diplomatico, mediante un training accuratamente gestito: consolati e ambasciate, luoghi di lavoro, di relazioni e di formazione. Non è il caso di fare dei nomi (sono tanti), visto il rischio di dimenticare alcuni protagonisti della politica estera italiana, sia come ispiratori che come esecutori.

Voglio solo ricordare due diplomatici: Boris Biancheri, grande ambasciatore a Washington e acuto, disincantato segretario generale della Farnesina, e Renato Ruggero, ambasciatore alla Comunità europea e gestore dei più delicati dossier degli anni '80, dalla siderurgia (il più complesso e difficile) alla meccanica e agli altri, tutti caldi per le necessità di trasformazione dell'impianto industriale pubblico italiano dopo la crisi degli anni '70, poi anche lui, segretario generale degli esteri capace di governare il dicastero, soggetto autonomo, mai succube, rispetto a tanti governi, poi segretario generale del Wto (World Trade Organization), infine ministro.

Il ministero del tesoro

ha parzialmente difeso la propria burocrazia, anche se la continua immissione di dirigenti provenienti dall'esterno ha inciso profondamente sulle attrattive (e quindi capacità di avere i migliori laureati) delle sue carriere.

Anche qui, senza andare troppo lontano, sono da ricordare tre ragionieri dello Stato che sono stati considerati colonne imprescindibili dell'Amministrazione pubblica: Vincenzo Milazzo, Giovanni Ruggeri e Andrea Monorchio, ancora influente per la forza del sapere e delle idee.

È il ministero dell'interno, però, l'amministrazione che è più pagata - e più di recente - la devastazione della politica. La sua spina dorsale era il corpo dei prefetti. Selezionati con un difficile concorso, molto frequentato, i prefetti, attraverso i vari passaggi di carriera, centro e periferia (Nord, Sud, Centro, isole), si formavano al ruolo specifico di ufficiali di governo, con il compito cioè di governare le realtà provinciali, coordinando tutti gli uffici e le funzioni statali, e svolgendo un difficile ruolo di raccordo con province e comuni, nonché con la compagnia di giro rappresentata dalle burocrazie e dai vertici regionali. C'era poi una sorta di

investitura consensuale per la gestione delle situazioni critiche. Era normale che i prefetti costruissero rapporti solidi con le realtà associative, compresi i sindacati, talché accadeva che fossero i naturali mediatori di prima istanza delle vertenze socio-economiche che si accendevano nelle provincie.

Tutto questo è stato spazzato via. Prima di tutto con l'immissione (nomina del governo) di generali dei Carabinieri e di alti dirigenti della Polizia di Stato. L'idea era quella di premiare alcuni valorosi servitori dello Stato e di utilizzarli in realtà particolarmente delicate: basta ricordare Carlo Alberto Dalla Chiesa e Fernando Masone a Palermo. Ma già questa immissione complicava lo sviluppo di carriera del personale prefettizio e la sua sostituzione con persone impreparate a svolgere il ruolo di ufficiale di governo che abbiamo descritto.

Il colpo di grazia finale l'ha inflitto Giuliano Amato quando ha estromesso un prefetto (Mosca) dalla carica di capo di gabinetto del Ministero per sostituirlo con Gianni De Gennaro già capo della Polizia. Un irreparabile «vulnus» a un ordinamento che riservava a un prefetto quel ruolo. È vero che De Gennaro era prefetto (perché i capi della Polizia dovevano essere prefetti e sino a qualche anno prima erano tutti prefetti provenienti dalla carriera prefettizia), ma naturalmente non veniva dalla specifica carriera. Oggi, viene alla ribalta la «questione prefetti» dopo l'annunciata rimozione

del prefetto di Treviso.

Nei scorsi giorni si sono visti atteggiamenti diversi di due prefetti: quello di Treviso che, di fronte alle proteste dei cittadini di un comune della provincia per l'allocazione di un gruppo di profughi, ha revocato la propria decisione e dirottato i profughi. E quello di Roma (Gabrielli) che, di fronte alle proteste dei cittadi-

ni, ha chiamato la forza pubblica e ha insediato dove aveva deciso questa povera gente. C'è poco da fare: l'autorità e l'autorevolezza dello Stato non possono essere messe in discussione. I prefetti debbono valutare le varie opzioni, consultare sindaci, autorità varie e associazionismo e, poi, decidere. E, quando hanno deciso, debbono attuare le

loro decisioni. Ha sbagliato il prefetto di Treviso (che con un atteggiamento incerto e una revoca ha, di fatto, incenti-vato le tentazioni di opporsi allo Stato). Ha fatto il proprio dovere Franco Gabrielli (un personaggio da seguire sulla cui strada c'è la responsabilità della Polizia e tanto altro, compresa una possibile forte discesa in politica).

Ma le proteste del sindacato dei prefetti hanno un altro legittimo motivo: riguardano il loro ruolo in una fase di passaggio come l'attuale. La rinuncia, de facto, al loro contributo è un'altra autolesionistica scelta di questo governo e, per esso, di Angelino Alfano, mai come ora boccheggianti sui vari fronti in cui è impegnato.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata

DI DOMENICO CACOPARDO

Il ministero dell'Interno è l'amministrazione che più ha pagato la devastazione della politica. La sua spina dorsale sono i prefetti. Un tempo selezionati con un difficile concorso, i prefetti, attraverso vari passaggi di carriera (Nord, Sud, Centro, isole) si formavano al ruolo specifico di ufficiali di governo con il compito cioè di governare le realtà provinciali, governando tutti gli uffici e le funzioni statali e svolgendo un difficile ruolo di raccordo con Province e Comuni. Tutto questo è stato spazzato via immettendo nel ruolo dei prefetti, ufficiali di polizia o carabinieri, preparati anche, ma per fare altre cose. Il colpo di grazia ai prefetti glielo ha dato Giuliano Amato

